TESTIMONIANZE E RICORDI

*Scrittori e critici di poesia e letteratura potranno con ben altra competenza della mia offrire saggi, testimonianze, giudizi, per quel numero che l'*Approdo Letterario *intende dedicare, degnamente, alla esemplare figura di scrittore, di critico, di uomo e Maestro che è stato Giuseppe De Robertis.*

*Per associarmi all'omaggio che verrà reso dall'*Approdo Letterario *al carissimo e indimenticabile amico, mi sia permesso mandare l'esordio di una lunga lettera dedicatoria premessa a un mio volume — ormai esaurito e forse introvabile — di Saggi Critici su la* Musica italiana dell'Ottocento, *pubblicato a Torino nel 1946; non perché tale esordio abbia per se stesso un considerevole valore, ma perché se De Robertis fosse ancora di questo mondo, e il mio libro di saggi dovesse uscire ora, riscriverei, con lo stesso sentimento di amicizia, di affetto, di riconoscenza e gratitudine, la lettera dedicatoria che a De Robertis scrissi allora.*

« *Mio carissimo De Robertis,*

fanno già più di trent'anni da quando incominciò a uscire, su La Voce *da te diretta, quel mio saggio critico su la musica di Bellini che di tutti i saggi contenuti in questo volume è forse il migliore, voglio dire il meno difettoso, e che forse non avrei allora scritto se non vi fossi stato persuaso e sollecitato da te, e non dico tanto da tue parole incitanti e animatrici quanto da quel tuo amore e da quel tuo entusiasmo per l'arte di Bellini onde il mio amore, pur già tanto profondo, e il mio entusiasmo, pur già fervidissimo, eran come affocati e rinforzati.*

Non era trascorso l'anno, da quando per la prima volta ci eravamo incontrati: ma pochi mesi, e non frequentissimi altri incontri, eran bastati a farci sentire che potevamo essere sicuri della nostra amicizia: tu di me, che però in più del mio affetto sempre più profondo e della mia stima sempre più alta non altro avrei potuto offrirti che qualche pagina di musica mia o, per consolazione di entrambi, la lettura di qualche pagina di grandi musicisti del passato; io sicuro di te, che non solo mi avresti

donato, immutabilmente, il tuo affetto e la tua stima e la tua incrollabile fiducia nella mia opera di artista, e mi avresti offerto l'esempio continuo e costante di una purezza morale nella quale avrei poi sempre desiderato di potermi specchiare (e di essermici potuto specchiare mi sento orgoglioso), ma anche, benché di parecchi anni di me più giovane, mi saresti stato guida e maestro alla lettura allo studio all'intendimento — per me, posso dire alla scoperta — di tanta parte della grande poesia italiana che io non conoscevo, o della quale avevo una conoscenza del tutto superficiale ed approssimativa.

Non già per darti un altro segno del mio affetto io t'offro la dedica di questi miei scritti, del quale segno tu non hai certo bisogno per maggiormente sentire la mia amicizia e maggiormente credervi, ma soprattutto per esprimerti la mia gratitudine proveniente dalla consapevolezza e riconoscenza del bene che mi hai fatto, dei doni che hai recato e offerto alla mia mente al mio spirito al mio cuore di artista.

Ti abbraccia il tuo

Roma - Pasqua del 1946 ILDEBRANDO PIZZETTI

Non riesco ad immaginare che Giuseppe De Robertis non sia più fra noi, o solo me ne rendo conto per un'accresciuta mia disperazione.

Il nostro dialogo era cominciato all'uscita del *Porto Sepolto*, una sera a Firenze, nel 1916.

Il suo consiglio premuroso poi mi seguì sempre, e lo sollecitavo, e la mia poesia si sviluppava alla luce del suo giudizio, e di quello di Alfredo Gargiulo, di un altro che non è più fra noi. Se essa ha qualche splendore fu perché il loro affetto illuminato mi guidò e mi sostenne.

Non so dire altre parole.

So ora di più quello che nella vecchiaia è più amaro: la crescente solitudine del superstite.

GIUSEPPE UNGARETTI

Cara Dottoressa Noferi,

scusi, La prego, il ritardo della mia risposta al Suo invito. Ho conosciuto De Robertis a Bologna prima del '14, e ci vedevamo quasi quotidianamente al Caffè San Pietro. Quando uscirono, alla fine di quell'anno, i miei Poemi Lirici, *furono recensiti sulla* Voce *letteraria da lui diretta in Firenze, con quattro righe di sprezzante sarcasmo, che ineriva e si inseriva alla e nella ben nota polemica papiniana, con implicazioni serriane, sotto la direzione di De Robertis, nella* Voce *di quel tempo.*

Non sarebbe il caso di ricordare le quattro righe suddette, se, di lì a qualche tempo, sulla Voce,

De Robertis non avesse pubblicato una mia prosa, Memorie, *seguita dopo non molto da un'altra,* Riepilogo, *intonate l'una e l'altra, chiara e risolutamente, all'animo e stile, al concetto e sentimento poetico, ch'erano stati, non che condannati, scherniti in quella polemica e in quella recensione.*

Dirò, per lasciare al ricordo il carettere aneddotico che s'attaglia all'episodio, che, essendo io allora alla guerra e alieno da cure letterarie, i due scritti furono proposti e portati a De Robertis da Cardarelli. E, non che allora, nemmen dopo, incontrandoci, né De Robertis né io abbiam discorso di quell'episodio.

Sia stata discrezione o ritrosia, o, dopo anni tanti, anche una tal qual malinconia ironica, oggi invece mi riesce grato e doveroso riandare e riconoscere quella che insomma fu una prova dell'animo liberale e dello scrupolo critico, che ispiravano e reggevano De Robertis nel suo pur appassionato esercizio della professione letteraria.

*Lascio a Lei, al Suo criterio e alla Sua affezione per lui, di decidere se questa rimembranza di quando eravamo giovani meriti d'essere inserita nel numero dell'*Approdo *in memoria di Giuseppe De Robertis. A me essa è cara.*

RICCARDO BACCHELLI

Fu a Firenze, nel 1913, che per la prima volta incontrai De Robertis. S'era giovani, allora, e già tutti e due impegnati nel fervoroso ribollire di fatti e idee per aggiornare l'Italia ai sensi d'una modernità culturale. Io avevo mandato diversi miei quadri all'Esposizione che il nostro gruppo futurista allestiva nei locali di Ferrante Gonnelli, atletica figura di libraio e d'amatore d'un'arte ribelle. De Robertis, già da qualche anno trasferito a Firenze, era dei visitatori più assidui e entusiasti, in quelle stanzucce di via Cavour. Me lo rivedo davanti, esile, piccoletto, col suo sguardo pungente di uomo vivo, pronto a divampare in ogni discussione sull'arte. Fu facile intendersi, con lui, perché subito capimmo che si cercavano le stesse cose; e in quel momento in cui tutti ci mettevano in berlina, la solidarietà fra noi era spontanea. Nacque così, fra la bottega del Gonnelli e le lunghe serate alle Giubbe Rosse, ch'era il nostro quartier generale, un'amicizia destinata a durare mezzo secolo: un'amicizia vera, fatta di rapporti umani, di stima, e di fede nelle stesse ragioni della cultura e dell'arte. Perché ognuno nel proprio campo (e i punti di contatto tra questi campi erano, in quella stagione italiana, continui e molteplici), ognuno coi propri mezzi espressivi, si lavorava accanitamente su vie parallele ad affermare le esigenze d'un'arte libera dalle troppo consunte strutture dell'accademia.

Di lì a poco De Robertis cominciò a dirigere la nuova *Voce*, e anch'io vi collaborai assiduamente, pubblicando fra l'altro quei due scritti, « Parlata su Giotto » e « Paolo Uccello Costruttore » che, in un certo senso, segnarono un mio lungo travaglio di coscienza, e

insieme il mio distacco dal movimento futurista: con una netta presa di posizione sui problemi di tradizione in senso moderno.

Stagione breve e vivissima, questa della *Voce* derobertisiana che, in tempi non certo propizi, riuscì a dare tuttavia una sua impronta a quel momento della vita culturale italiana. De Robertis ci si era impegnato con tutta la sua passione intellettuale e morale, e fu certo per lui un grosso dolore che a un dato punto le vicende incalzanti della guerra impedissero di proseguirla. E difatti, anche di recente, rievocando quegli eventi la sua voce, il suo sguardo, si velavano d'un turbamento che io sapevo quanto fosse sincero.

La nostra amicizia, come sempre quelle vere, continuò; continuò attraverso tutti questi decenni: ci si scriveva, e ogni volta che io andavo a Firenze, o lui a Milano, ci si cercava, si stava insieme pomeriggi e serate, sempre discutendo delle nostre cose, sempre scambiandoci idee, impressioni, giudizi. Ed era un gran piacere, per noi, rivederci ogni estate a Forte dei Marmi, dove, finito il lavoro, ogni giorno si sapeva di poter contare sul tacito appuntamento al caffè. Ma voglio ricordare un'altra occasione in cui, quasi trent'anni più tardi, ebbi a collaborare a una sua iniziativa: voglio dire la collezione di Quaderni che dirigeva per Le Monnier: dove egli appunto mi chiese di preparargli una serie di scritti, destinati a essere raccolti in un volumetto su « Artisti Moderni ».

Passavano gli anni, mutavano i personaggi e, in parte, i problemi sulla scena della cultura italiana; mutavano le condizioni e gli stessi rapporti umani, e dei fervidi gruppi d'un tempo rimaneva ben poco: sempre meno col passar d'ogni anno. Ma io devo dire, con sincera soddisfazione, che l'amicizia fra me e De Robertis non era di quelle che risentono gli eventi esterni. Continuava, intatta, verificata dallo stesso volgere del tempo. E così voglio ricordarla, ora che De Robertis ci ha lasciato per sempre, allontanandosi dalla vita con quella tranquilla dignità, fatta di passione intellettuale, di riserbo pudico e di rigore morale, che mi sembra fossero i più alti caratteri distintivi della sua umanità.

CARLO CARRÀ

Lo vidi per l'ultima volta nel settembre del sessantadue. Chi poteva immaginare che sarebbe stata l'ultima volta? Malato da tempo, sì; ma saldo, diritto, inappuntabile, nella sua bella casa, nitida come lui, linda come l'inverosimile bianco azzurrino, intorno alle sue iridi. Inverosimile, perché, a una certa età, gli occhi si sporcano, aggrediti da vene e venuzze; e tutto perde di precisione, a cominciare dall'orlo della palpebra. In lui quel bianco rimaneva splendente. Soltanto lo sguardo si era un po' sfocato. Vagabonda, o troppo fissa, la pupilla. Ma col sorriso tratteneva, fermava, conservando egli la grazia signorile di sempre.

Preferiva stare in piedi, movendosi, senza un preciso motivo, da un punto all'altro della stanza. Fosse un modo d'aiutarsi a ricordare? Fosse un cercare qualcosa di cui credeva di essersi dimenticato?

Fosse smania per non riuscire più a concentrarsi in un pensiero? Perché la malattia lo aveva colpito nella memoria. La sua memoria che, favorita dalla sua penetrantissima attenzione, gli permise, durante tanti anni, gli accostamenti e gli accordi più impensati; e lo rese pronto a ricevere gli echi più lontani, più inavvertibili, aiutandolo a tessere una sua trama di verità e di chiarezza: la più adatta a impigliare e a dischiudere il segreto di uno scrittore, d'un poeta.

Lo scrittore, il poeta, si sentiva scoperto; ma non alle strette, non processato.

Era in virtù di quei riferimenti, presi dal testo stesso, o rintoccanti da altri autori, da altri tempi, che egli creava una sfera di emozioni, entro la quale il giudizio critico e la collocazione storica diventavano come i due punti di un asse ideale.

Mi dispiace fare un esempio che mi riguarda. Mi sia perdonato per quel tanto che implica di ringraziamento. A proposito della mia Sparviera, *egli osservò che il bambino colpito dalla tosse (la Sparviera), il bambino Giovanni, che sarebbe stato sempre tiranneggiato dalla sua invisibile e veemente nemica, si era tenuto per gioco, sul petto, comprimendovelo, un libro aperto sulla illustrazione di una grande farfalla ad ali spiegate. Per me l'immagine aveva avuto una vaga importanza. Senza sapermene spiegare il motivo, non avrei voluto in alcun modo, sopprimerla.*

Fu De Robertis a farmi capire perché mi premeva tanto; a farmi sentire la fatalità drammatica di quel disegno screziato che occupava da spalla a spalla il petto del bambino. Era come, sulla tastiera, un tasto che io avessi premuto a caso, ma di cui egli avesse saputo poi dirmi il valore preciso, individuato al millesimo — collocazione, intensità durata — nella scala che, secondo il mio disegno, era necessaria per un complessivo effetto.

Rimasi sbalordita. Di quanti regali piovuti dal cielo, senza né merito né fatica, può essere fatto il lavoro d'uno scrittore. Figuriamoci, se è mai possibile essere fieri. Regali in gran parte inavvertiti. E quanti regali riceve da un critico che lo illumina.

La sua era una memoria ricchissima, che poteva muoversi, con estrema agilità, su vie non tracciate, pur battendo, si capisce, strade maestre. La qualità essenziale mi sembra che consistesse in un sorprendente potere associativo, un potere, direi, calamitante, che richiamava e faceva accorrere dai ripostigli della mente, riferimenti puntuali, imprevedibili; ed esatti come le tessere d'un mosaico: il mosaico nel quale, a lettura dell'articolo o del saggio finita, l'autore vedeva raffigurata, in un modo che gli sarebbe diventata indimenticabile, la propria opera: intenzioni riposte, movenze felici che vanno a segno, mire fallite, oltre che i vuoti e le ridondanze.

Certo sarà esistita una regola, una linea ideale nel suo sistema critico: basta dire « sistema » o « metodo » per non dubitarne; ma, secondo me, contava essenzialmente per De Robertis il momento in cui, dopo una lunga, minuziosa, severa ispezione, si accorgeva che bisognava interrompere quel serrato colloquio fra sé e l'altrui pagina, distogliersi appena, quasi fingendo una momentanea assenza; al fine di non ostacolare il miracolo: quella specie cioè di celebrazione che non può essere in alcun modo sollecitata: e che reclama appunto una momentanea eclisse. Al fondo di ciò si trova qualcosa riassumibile in una parola che lo comprende tutto intero: tatto.

Ma, a miracolo compiuto, e quindi a illuminazione e comunione avvenuta, in modo che le tessere del suo mosaico coincidessero perfettamente, quale entusiasmo in lui, quale felice turbamento. Ecco

perché qualcuno, a proposito dei suoi scritti, ha potuto parlare d'ineffabilità, di giubilo troppo esclamato. Ma era lì che il suo tecnicismo acquistava una risonanza quasi poetica; era lì l'accento individualissimo del suo stile.

E quel pomeriggio, alla fine di settembre, stava davanti a noi, sorridente e disperato:

« Io, così, non posso continuare a vivere », disse: « Non voglio », protestò. Era della sua memoria che aveva bisogno. La rivoleva. Sentiva la frase perduta, la data, il nome perduti fremere lamentosamente dentro di sé, urgenti e irraggiungibili. Parlammo di cure, di guarigioni. Ascoltava, avido. A un tratto fece, rivolgendosi al suo caro amico, Falqui: « Vedi questa lettera? », e la toglieva, spiegazzata, da una tasca della giacca. « È la risposta che ti dovevo. L'ho cominciata, e poi... Quanto tempo è passato, Maria? ». Dolcissima e in disagio, sua moglie bisbigliò: « Sì, un po' di tempo ». « Ma quanto tempo? », si ostinava.

Tentai un diversivo, accennando le fotografie dei nipotini: « Come sono graziosi! Chi sa quanta compagnia le fanno! ». Sorrise. Poi, trasalendo: « Come si chiamano, Maria? ». Avevamo il cuore stretto.

La palpebra vasta abbassata, e il grande arco del sopracciglio, che era rimasto perfetto e scuro, un po' alto, egli guardava adesso cupamente, di sbieco, oltre la finestra. Uno sguardo cocciuto che non riusciva a diventare cattivo.

Eppure, ragioni per inferocirsi contro la mala sorte ne aveva da vendere. Può darsi che, a stornare un senso di rivolta e di rancore, fosse quel pigolìo di ricordi, di parole: bussavano alle soglie della memoria; increspavano appena le labbra; lo rendevano attonito, in ascolto.

Quando mi dissero che era morto (lo seppi di notte, brutalmente, con una telefonata) immaginai la mano che si raffreddava, chiusa, come a tenere qualcosa di vivo: il sussurro, il pigolìo d'un implume: parole e parole che molto molto a lungo, dopo la sua morte, gli avrebbero consentito, gli consentiranno di essere di questo mondo.

GIANNA MANZINI

Quella piccola luce festosa, quella scintilla di gaiezza che di continuo si accendeva, si smorzava e si riaccendeva dentro i suoi limpidi occhi, è ciò che ci resta di più vivo e di più suo, ora che la sua persona fisica non vive più se non nel nostro ricordo. Era proprio un « lampeggiar di riso », come quello che Dante lascia intravedere a Stazio (con destinazione a Virgilio); e, come quello, aveva la sua punta di candida malizia o, meglio, di tacita intelligenza con l'amico.

De Robertis, il « meridionale » De Robertis, era, difatti, se non un taciturno, un uomo di poche parole; il quale nella conversazione, e anche nella discussione, non faceva quasi mai discorsi di più di un periodo. Al posto delle parole taciute c'era quel sorriso discreto e come segreto, e qualche lieve gesto, anch'esso accennato appena, delle mani finissime, gentilissime.

In tali suoi atteggiamenti esterni, direi, si rispecchiavano fedelmente i modi della sua vita morale e intellettuale; soprattutto quella sua (e *solum* sua) facoltà di leggere gli autori, vuoi i classici vuoi quelli « del giorno », con una vivace ma calma curiosità, con una pazienza instancabile e non mai automatica, con un desiderio vigile e acuto di cogliere i significati e i valori essenziali di ciascun libro, di ciascun autore. E di dirli con le sole parole necessarie.

Valga ricordare a tal proposito la distinzione e separazione netta ch'egli opera nel corpo dei *Canti* leopardiani tra le poesie scritte avanti le *Operette* e quelle composte dopo (introduzione ai *Canti*, Le Monnier, 1925); e la qualificazione precisa ch'egli ci dà delle seconde nel confronto con le prime. Queste « offrono l'esempio di una poesia giovanile e quasi un presentimento del mondo leopardiano », nonché « di un'arte consapevole senza dubbio e preziosa, ma che è per tre quarti eloquenza, o rappresenta solo un'immatura riflessione d'un pensiero ancora in fermento »; mentre quelle che vanno dal '28 alla morte « o son poesia senz'altro e poesia grande, illuminata da quell'altezza spirituale raggiunta con le *Operette*, o sono un'astratta, facile e indifferente espressione di motivi troppo ormai familiari, con quel soverchio di commozione o di freddezza che caratterizza gli ultimi guizzi d'un mondo già da tempo posseduto... ». Confessiamo che il Leopardi di De Robertis è stato ed è per noi un Leopardi nuovo, e, senza dubbio, il vero Leopardi. Tale e tanta era la virtù della sua « lettura », della sua « filologia »: una filologia, evidentemente, di radice morale; una filologia ch'era la forma più manifesta e caratteristica della sua coscienza umana e professionale, di scrittore dedito allo studio degli scrittori.

Chiunque abbia avuto una volta l'onore di essere letto criticamente da lui sa che il suo sguardo penetrava ben dentro nelle cose scritte, scopriva dietro le parole il mondo di ombre da cui esse rampollano, isolava e delicatamente toccava i punti più sensibili, o addirittura nevralgici, della pagina in cui l'autore aveva tentato, sperato, creduto di versare tutto se stesso.

De Robertis era dunque un critico umanissimo sotto apparenze di giudice distaccato, volutamente obiettivo, intenzionalmente tecnico; tanto più umano quanto meno faceva mostra di codesta sua umanità, ombrosa e pudicamente schiva.

Per questo stesso senso di riserbo, profondo e veramente radicale, egli non si diede mai le arie del caposcuola: di capo di una delle tante scuole e scolette di critica letteraria che si son succedute in questi ultimi cinquant'anni. Si contentò di essere un uomo di scuola, un maestro (senza maiuscola), un professore.

Oggi, triste a dirsi, oggi che non è più con noi, possiamo meglio apprezzare e ammirare la forza del suo ingegno, la vastità delle sue conoscenze, l'onestà del suo vivere nella scuola e in letteratura. Ma soprattutto, oggi, sentiamo l'assenza dell'amico, e ne evochiamo la cara immagine terrena, e quel sorriso, arguto e malinconico, carezzevole e pungente, che lo restituisce intero al nostro ricordo, al nostro affetto.

DIEGO VALERI

Nel corso dell'anno 1939 parlando col De Robertis, in uno dei nostri quasi giornalieri incontri di allora sul marciapiede di via Cavour, stabilimmo di passare assieme le vacanze estive in Mugello. Egli non conosceva, se non di sfuggita, quella parte della campagna toscana: di conca al fiume Sieve, affluente dell'Arno; se non sbaglio l'affluente maggiore.

A nord di Scarperia, su uno sprone dell'Appennino, è una mia rustica, modestissima casetta con le pareti esterne dipinte in celeste. A poca distanza ve n'ha un'altra: piuttosto, direi, una fetta di casa; la cui facciata era allora a strisce parallele bianche e rosse, con la meridiana alta di lato. Proposi al De Robertis che la prendesse in affitto e il caso (o un comune atto di fede) volle che fosse stata libera da quella estate.

Fu, dunque, nella pienezza solare del 1939 e dell'anno successivo che, nello spirito di una amicizia perfezionata, certo, dai rapporti felicemente estesi fra le nostre famiglie, imparai a conoscere e ad ammirare l'ardente bontà e la ferma onestà dell'uomo, che fino allora conoscevo soltanto come letterato e come studioso. Ciò che subito mi colpì fu la sua armoniosa fedeltà al lavoro: regolato, appunto, da una bene accetta disciplina interiore. Quanto, pensavo, diverso il caso mio nel ricorrente susseguirsi di entusiasmi e di scoramenti! Nemmeno la tanto desiderata presenza dei giovani allievi, che invitava spesso a passare qualche giorno da lui, era motivo di interruzione alla paziente, amorosa fatica. La festosità di tali incontri cominciava soltanto a tarda sera, per estendersi liberamente, e sino al canto, nella notte. Mai nottate mugellane mi parvero così vive e nello stesso tempo così meditative come quelle. Rammento, a proposito, un discepolo fra tutti prediletto al punto da manifestare per lui tenerezze addirittura paterne: il giovane poeta Bartoletti, morto poco dopo nella fatale campagna di Grecia. Da questo ricordo mi sembra per certo che egli abbia avuto il privilegio di dare il primo abbraccio di luce all'amato maestro! Quelle notti nelle quali, sotto il pergolato della mia casa, il De Robertis, in atteggiamento di divertito rimprovero per il tempo che avevo perduto, insisteva perché gli raccontassi delle mie scorribande sui monti per concludere poi invariabilmente: « Sei un barbaro! Un incorreggibile barbaro! ». Ma quando accadeva che gli dicessi anche di essermi fermato a scrivere o nelle radure o presso le sorgenti nei boschi, vedevo allora il suo bel sorriso subito indulgere per l'assoluzione.

Nell'estate del 1940, ho detto, eravamo di nuovo insieme. In Italia, com'è noto, cominciava a farsi sentire, in modo piuttosto grave, la penuria dei viveri. I contadini, con trovate di ogni sorta, facevano tutto il possibile per mandare all'ammasso obbligatorio soltanto il minimo dei raccolti. Perciò bastava ispirare un po' di fiducia perché essi cedessero, spesso anche a prezzi onesti, il pane e l'olio: cibi elementari e sacri, che allora, più facilmente di oggi, apparivano tali. Il De Robertis, imponendosi ai familiari, fu il solo, tra noi, a non approfittarne. La forte disciplina, impostasi sino dalla gioventù per amor letterario, aveva ormai talmente potuto sull'uomo da perfezionarne l'indole affettuosa in un sentire naturalmente cristiano: d'accettazione piena ad una sofferenza comune.

Così alto rigore, e in tutte le sue varie manifestazioni, sorprendeva quei capifamiglia che abitavan vicino. E a me, che all'uomo della terra sono per omogenea concretezza affine, più volte esternavano la curiosità che egli suscitava in loro. Ricordo di uno che una mattina mi accompagnò fin quasi a casa

da una cima dell'Appennino. A un tratto, come se avesse avuto, da tempo, il proposito di rivolgermi quella domanda, mi chiese che cosa facesse il professore mio amico, chiuso in casa tutto il giorno. Senza dare importanza risposi semplicemente: « Scrive ». Ed egli: « Scrive? Eh! Piacerebbe anche a me scrivere! ». Allora nei suoi confronti mi sentii in colpa. Nel miglior modo che fosse possibile per farmi intendere, lasciai che le mie parole procedessero unite nella approvazione concorde della mente e del cuore. Forse ci riuscii, perché quando mi tacqui il contadino disse: « Di fronte a persone simili ecco, guardi, io mi levo tanto di cappello ». E così fece con quello di paglia per tutta la estensione del suo braccio.

Sull'esempio di quel contadino che ora, scrivendo di te caro De Robertis, mi è tornato vivo alla memoria, anch'io ti lascio in un largo saluto di definitiva quanto effettuosa ammirazione.

NICOLA LISI

Associare il nome di Giuseppe De Robertis alla nozione di « critica stilistica » è facile e ovvio. Confrontare il vuoto che lascia, con i tempi fervidi, quando, su quotidiani e settimanali, presentava, senza indulgere al pubblico, le sue analisi raffinate e i suoi periodi nervosi e scanditi, è pure facile anche se doloroso. Ma, al di là del suo cammino mortale, rimangono spunti fondamentali, che è meno facile definire e inquadrare: seguire il testo nel suo divenire; accompagnarlo con attenzione e amore; presentare il critico non già come interprete prepotente e deformatore ma come compagno di strada, atto a chiarire all'autore quello di cui lui stesso non sempre si era reso conto; collocare l'autore, infine, non solo in una serie di tentativi e di sforzi personali ma nella scia di esperienze echi e modelli anche lontani. Questi spunti, questi slanci apparivano in forma tagliente, ed erano insieme immuni da intrinseca, dogmatica protervia.

La nomina di De Robertis a insegnante universitario non era stata preceduta da una esperienza didattica. Il modo di scrivere e in generale di esprimersi, così spesso sottratto a un nesso di motivazioni, faceva prevedere in lui tutt'altro che un didatta. E tuttavia quest'uomo adidattico, ebbe, nei vent'anni di scuola, successo anche sul piano didattico. Avrà avuto, come tutti, ascoltatori di diverso livello, temperamento e preparazione. Ma chi resisteva a lungo al suo dialogare, chi arrivava a concludere una tesi con lui non era mai un mediocre.

La ragione segreta di questo sta nel fatto che, accanto all'opera palese di Giuseppe De Robertis, profeta di un convincimento, è da ricordare anche quella, indiretta se non nascosta, dell'apostolo di un fare. Accanto all'edificio ordinato e compiuto della critica stilistica, di cui, come di tutte le attività umane, si potrà sottolineare la dogmaticità, fare la storia, e magari chiudere il ciclo, ci sono quegli incitamenti fecondi, ricchi di calore

drammatico, che pongono l'esperienza del critico su un piano diverso da quello del compagno di viaggio, diretto, insieme con l'autore, verso una meta accettata e comune.

Questo calore drammatico, per me prezioso, sta nel coraggio con cui il De Robertis ha allineato in forma dubitativa le due formule antitetiche « leggere per capire? » « capire per leggere? ». In questa contrapposizione, che a qualcuno può parere paradossale, sta la differenza fra critica stilistica e filologismo; in questa contrapposizione, la immagine della meta da raggiungere si dissolve o si trasfigura. Certo, la storia del testo si fa passo passo in una ascesa incessante: ma come valutiamo passaggi, correzioni e rifacimenti, se non abbiamo una unità di misura e cioè se non abbiamo in qualche modo « capito » nel loro nucleo pensieri e intenzioni dell'autore?

Questo contrasto fra il testo contemplato come un vertice raggiungibile e riposante, e come momento di un incessante passare fra il leggere e il capire, senza riposo, non è stato approfondito e tanto meno superato dal De Robertis. Per questo la sua eredità è più bella e vivente: ci lascia una traccia di cammino e di lavoro; un interrogativo cui sta a noi il rispondere.

GIACOMO DEVOTO

Filippo Ottonieri e Didimo, anzi « Thomas qui dicitur Didymus », ricordate, le immagini ideali, superbe, dello scrittore per De Robertis. E direi più vicina all'animo, più consentita, quella di Didimo, man mano che gli anni sfuggono, precipitano e il calore delle passioni assume, a rivelarsi, le forme dissimulate di una superiore ridente malinconia. Ora dall'incontro felice di queste due nature, e dunque con la partecipazione appena più smorzata della prima, quasi dissolvente, nacque un giorno, e parve forse capriccio, nelle forme vaghe e allusive del dialogo, una pagina di critica leopardiana, lucidissima, a cui De Robertis diede, e neppure senza un'intima ragione ancora questo, il nome di Scherzo. *Ora sapete che cosa contiene lo* Scherzo *di De Robertis entro quelle fragili e appena avvertite strutture. Reca il* Canto di fanciulla *di Leopardi, « un frammento dei suoi più belli, il più veloce forse, sì che non pare più di Leopardi, né per la brevità né per un fulmineo trapasso, e lo avvicina tanto al gusto di noi moderni come certi frammenti delle* Grazie ». *E sul principio, alla curiosità dell'interlocutore che s'indovina in certo qual modo perplesso, Toma offre del frammento una lezione* arbitraria, *togliendo alcuni versi, accelerando la velocità del passaggio, e riducendo l'insieme all'essenzialità folta del mottetto. Rileggevo, questi giorni, la celebre pagina derobertisiana e mi venivano fatte alcune considerazioni e mi dicevo, innanzi tutto, chi sa quanti lettori avranno posati gli occhi su quel frammento degli* Scritti vari *e saranno corsi via distratti, avanti che De Robertis lo segnalasse all'altrui gusto e sensibilità. E non è che egli avesse avvertito solo allora, nel '45, la prima volta quella straordinaria presenza. Un po' più di quindici anni innanzi, come sa qualsiasi lettore attento, recensendo per*

Pégaso *l'edizione delle* Operette *preparata dal Moroncini, De Robertis indica il* Canto di fanciulla *ed altro ancora: dice dell'autografo di* A Silvia *e anche dei* Promessi Sposi, nelle due edizioni del '27 e del '40, raffrontate tra loro dal Prof. Riccardo Folli, *una lettura, questa ultima, che lo « accompagnò — dice — anche negli anni difficili, negli anni persi ». Quelle antiche letture, dunque, vagheggiate dentro lungamente, si ritrovarono tutte insieme quasi a un punto, riemergendo dopo un fatale ripetersi di circostanze simili (gli anni « difficili » e « persi ») e operarono finalmente e diedero frutto: l'autografo, le due edizioni raffrontate e il* Canto. *E dietro s'immagina la mirabile operazione del tempo. Gli occhi della mente, a furia di tornarci sopra alle cose, diventano fino all'inverosimile acuti e limpidi e chiaroveggenti. È una parte della lezione che vorremmo aver appreso dalla sua dolce consuetudine. E anche l'altra che discende direttamente dall'esame dello* Scherzo: *che si può (non dico si deve) fare critica rigorosa, aderente, costruttiva in sommo grado nelle forme più dissimulate, armoniose ed eleganti, senza far ricorso a una terminologia astratta che spesso nasconde, dietro l'inarcarsi delle parole, il vuoto desolante del giudizio. La scrittura di De Robertis, trasparente sempre, d'un'eleganza coltivata, ma netta e anche un poco, negli ultimi anni stremata, così sollecita a suggerire senza alterare in nessun modo la poesia e a scostarsi per far parlare da sé lo scrittore, il poeta, è strumento quanto mai concreto e abile alla critica e deriva da un'alta scuola. Ma infine tutto vorrei legare a un ricordo, come per esso sono forse andato a risfogliare le vecchie pagine dello* Scherzo, *il ricordo più caro forse che di De Robertis mi rimane, perché è anche l'ultimo, di lui vivo. La fine della primavera dello scorso anno. Ero andato a fargli visita, come ogni tanto facevo per mio e, o m'illudo, anche per suo conforto. E sul mezzogiorno usciti percorremmo, come tante volte, le vie del centro e sboccammo, evitando di passare sotto i portici, in piazza Vittorio. La chiara mattina gli colmava, a momenti, l'animo d'una vaga letizia. Tanto che volle sedersi all'aperto al tavolo d'uno di quei caffè. Mi parlò allora, come per un intimo accordo con l'ora dolcissima, di lontane stagioni e il discorso divenne gradatamente accorato nel ricordare gli anni di scuola, le amicizie di quel tempo e soprattutto* La Voce *e Serra (« Mi rimproverarono d'aver finito* La Voce. *Ma come facevo a continuare con tanti lutti, quell'anno, dopo che Serra era morto? »). Cercai di guidarlo insensibilmente verso altri pensieri; che la pietà dei ricordi si calmasse. E in un malinconico immotivato vagare della mente d'una in altra cosa si ritornava di lì a poco agli autori suoi prediletti, che per lui son diventati anche i nostri autori. E la memoria gli sostò d'un tratto sul* Canto di fanciulla*; e senza fallire d'una sillaba lo ripeté intero sino a quegli estremi divinissimi versi:*

Cagion d'affanno
Torna il pensier de la speranza istessa
A chi per prova la conobbe.

E accompagnava con l'indice, in quel punto, la voce calda e smorzata nella recitazione, perdendosi « in note basse, fonde, vertiginose ».

Siena, 4 gennaio 1964 ALCESTE ANGELINI

Giuseppe De Robertis, quest'«uomo tenero e stizzoso», come ebbe a definirlo un illustre storico della nostra letteratura che lo stimava e gli voleva bene, ci par d'averlo conosciuto da sempre; o almeno dai nostri giovanissimi anni di poveri isolati lettori, già presi da quella che Serra, celiando, chiamò «la dolce manìa delle lettere».

L'immagine di De Robertis diventa per noi precisa e familiare dall'età tra le due guerre, e nasce dalle pagine di Pègaso, *di* Pan, *di* Letteratura. *Su quelle letture, scoperti gli autori, si esercitava a riprova e si affinava il nostro gusto: era un piacevole ragionare e, più che ragionare, fantasticare; un modo, quanto si voglia ingenuo, di difenderci, dico di quelli della nostra generazione. Bastava, in quei giorni, un'ombra di polemica a sommuover le acque: gli equivoci, i malintesi — con l'ottusa diffidenza dei potenti d'allora — per via del cosidetto «ermetismo». E polemici suonarono persino i nostri commenti, tra commossi ed un poco eccitati, alla prolusione foscoliana che De Robertis tenne a Firenze il 14 gennaio del '39, con un preambolo di umanissime memorie: il ricordo di Serra innanzi tutto, «la più alta coscienza letteraria della sua generazione»; e dei maestri: Girolamo Vitelli, Ernesto Giacomo Parodi, il padre Pistelli. La «nostra letteratura» faceva il suo ingresso nella università.*

Di lì a poco quegli articoli di prima si rilessero raccolti in volume a conferma della loro incoraggiante durata. Ma oramai la guerra assurda ci feriva, ignari com'eravamo di passioni politiche, chiusi in quella sola, egoistica difesa che mai ci parve tanto generosa e umana. E continuammo il discorso nelle dimore di fortuna, su in Val di Serchio, nel corso di lunghissime stagioni, tra l'insidia dei nemici respinti o desiderati, in compagnia di un caro amico, Arnaldo Pizzorusso. Si parlava di letture e gli aerei passavano alti sulla valle, forieri di morte; si parlava di narrativa, di poesia, dei Capricci dell'Adriana *come d'un beato esilio, del lucido discettare di Piovene, delle sottigliezze psicologiche di Radiguet. De Robertis era idealmente tra noi: facevamo della letteratura «in mezzo alla guerra» e non certo per durezza di cuore. E pagavamo senza batter ciglio con la nostra parte di pena. Così fu che, concluso il conflitto, su quelle ferite ancora orribilmente vive, non trovammo di meglio che passare il cauterio della letteratura. E fu da una lunga chiacchierata in un caffeuccio di Lucca, una sera, che l'amico Pizzorusso ed io decidemmo di dar vita ad un gruppo culturale da intitolarsi a Renato Serra, offrendone la presidenza a De Robertis.*

Oggi, quella decisione, appare a noi stessi d'un tempo remoto; qualcosa di inattuale, del tutto fuori dal corso degli eventi. Eppure fu il frutto della ricerca d'una continuità, d'una saldatura necessaria al nostro spirito, la testimonianza di riprender la vita d'ogni giorno con la fede in valori che nessun cataclisma, secondo noi, avrebbe potuto distruggere.

Soltanto De Robertis poteva farsi mallevadore di un tale atto di fede, con la sua vita votata tutta intera a quella religiosa convinzione, con la sua dirittura e coerenza che imponevano il rispetto anche ai più lontani dalle sue idee e dal suo metodo. Ed egli accettò subito, quasi sorprendendoci, d'essere a capo del sodalizio: mostrò anzi di prender quella decisione con molto piacere e, per suo merito, da

quella saletta al mezzanino del Caffè Di Simo, in via Fillungo, passarono, nel volgere di cinque o sei anni, i migliori e più vivi ingegni della nostra letteratura.

Ma l'avvenimento centrale restò quel primo incontro con lui, quando venne a Lucca il 1° febbraio del '47 per inaugurare il gruppo con un discorso su Serra. La nostra emozione si dissipò in pochi istanti per la naturalezza con cui ci mise a nostro agio, parlandoci come un vecchio amico. L'immagine di lui che avevamo familiare da anni coincideva in tutto e per tutto con quella reale: mai ci siamo imbattuti in una rispondenza altrettanto precisa e fedele.

I modi del suo stile erano veramente quelli dell'uomo, di quel « mistico attivo » ch'egli amò definirsi contro i detrattori di Serra e del « saper leggere ». Era l'immagine della pagina dei suoi anni pieni, viva e sorvegliata in una sorta di disinvolta sapienza, sempre sostenuta da incalzanti interessi, animata da umori, la cui articolazione nasceva dal fatto che l'impeto del sentire era temperato appunto da questa lucida consapevolezza e discrezione, che si esprimeva nell'attenzione al particolare, anche nella minuzia, in cambio della rinuncia a quell'impeto naturale che altrimenti l'avrebbe trascinato e che solo prorompeva nella discussione verbale.

Da quel primo incontro del '47 sempre più diventammo amici nel rapporto di maestro a scolaro che per lui voleva dire rapporto di affetto fedele in ogni prova, buona o cattiva che fosse. In questa costanza dei sentimenti rivelava la sua tempra di uomo sano, all'antica, tutto consacrato alla « religione della poesia » e con la coscienza di assolvere ad una suprema missione. Tra i due aspetti non c'era squilibrio: all'esterno splendevano i caratteri di una vita semplice, da monaco per noi, da impiegato puntuale e scrupoloso per altri, con tutt'al più la concessione umana a qualche piccola manìa. Era il volto di tutta un'età che fu la nostra, nella sofferta ansia di restar fedeli a qualcosa che di noi potesse salvarsi con onore.

Conoscendolo più da vicino gli scoprimmo poi una segreta inquietudine che finiva sempre col dominare e che i modi dello stile rivelano ad un attento esame; ed era l'ornamento della sua umanità, del suo amore ostinato.

Avesse potuto, accanto a ciò che cercò di raggiungere perfezionando strenuamente la sua metodologia e che non aveva trovato in Serra (al quale « mancò un più di apertura e d'azzardo » per sprovincializzarsi); avesse potuto svolgersi al modo d'un paesaggista interiore, come quando, per esempio, parla della sua Matera! E forse dovette nutrire quella segreta ambizione.

Andò nella sua terra del Sud alla fine del '50 « per preparare — come poi confessò — nell'intima mente la chiusura » di quello che è il circolo della vita. La città dell'infanzia l'aveva « chiara agli occhi e ai sensi »; ne ricordava le ore differenti, i colori a quelle legati.

Nulla concedeva all'imprevisto, al caso, come è appunto di chi ha una fede sicura. Si preparava alla fine con quel dominio sovrano di sé che fu la sua nobiltà e che manifestava nei momenti decisivi. Parlava di morire con quegli occhi vivi che animavano d'un leggero sorriso tutto il volto; ne parlava senza rompere l'armonia della vita: un'idea classica e solenne, nella sua semplicità e naturalezza.

Ci disse, una sera del giugno del '49, che avrebbe voluto morire quando non fosse stato più in grado di lavorare. E questo desiderio, come sappiamo, fu pietosamente esaudito.

Scherzò allora e poi sulla conclusione della sua vita ed una volta ci confessò: « Vorrei morir per la strada, per non dare noia a nessuno. Mi piacerebbe morire sui gradini di una chiesa. Quei tre gradini della chiesa di San Lorenzo: vorrei morir lì ». Era presente anche Pea che, superstizioso come un levantino, lo scongiurava di smetterla. Ma De Robertis insisteva sorridendo divertito e si burlava di quei timori. Questa serenità si diffondeva intorno a quell'uomo fragile, faceva sodalizio: nessuno di noi si sentiva offeso dalla solitudine, nostra pena quotidiana. Con questo spirito siamo tornati, ora, a leggere la pagina su Matera dove si esprimono gli aspetti più veri dell'uomo fino al limite del suo innato pudore, del suo esemplare buon gusto:

« La gente passava frettolosa (era del mio stesso sangue): e non mi riconosceva, com'io non la riconoscevo; ma qualcosa sfiorava l'anima. Non è segreto da svelare qui; ma un giorno, quel giorno dei giorni, oh riposarvi sotterra: una povera cosa tra le cose ».

FELICE DEL BECCARO

Ad occhio reso esperto dalla vita forse il tipo di giovane che dovrebbe destare maggiormente fastidio ed antipatia è proprio quello « di belle speranze » che, con alle spalle i trionfi liceali nei temi e nelle letture espressive (magari controbilanciati da sonori insuccessi nelle disprezzate materie scientifiche) e nel cassetto qualche raccolta di liriche e di raccontini, s'immatricola tronfio nella Facoltà di Lettere, finalmente tranquillo sugli incontrastati riconoscimenti a cui andrà incontro il suo talento. Forse è addirittura riconoscibile dalla sagoma fisica: magro, emaciato, abbonato alle rivista di moda, assiduo frequentatore di poeti stranieri, assistito da un blaterio imperniato sul lessico critico alla moda, schifato dalle cose pratiche e piuttosto impacciato ed inconcludente nell'intrattenere le compagne.

Dalla parte dei docenti, secondo la mia esperienza, i modi per articolarsi con un simile individuo sono sostanzialmente riducibili a tre: primo, un cattedratico distacco, che col tempo fomenterà le lamentele degli interessati, ma farà giustizia di tante illusioni mal riposte; secondo, un demagogico blandimento, perseguito specialmente da quei professori che si dichiarano « progressisti » e « paritetici » e che sono attivissimi nella creazione di sempre nuovi « spostati »; terzo, un vaglio ansioso delle qualità di ciascuno (ingegno e volontà), oltre ogni connotazione psicologica. Come maestro Giuseppe De Robertis usava con i nuovi allievi questo terzo modo: fin dal primo giorno di lezione istituiva un dialogo continuo con la scolaresca, poneva domande, saggiava pareri ed umori, in modo da avere in breve tempo in mano il polso, la tempra di quelli che nella successione degli anni accademici avevano intenzione di dedicarsi alla letteratura italiana. Poteva così capitare che il fatuo liceale di belle speranze fosse rimesso a nuovo, sulla strada del buon lavoro, dell'instancabile « leggere e rileggere », della sobrietà e del capire distinguendo; e soprattutto via ogni facile impressionismo, ogni ambizione di sintesi premature di vasto respiro.

Uno dei vanti che si potevano cogliere con più insistenza sulle labbra di De Robertis era quello di essere in possesso di una specie di bacchetta da rabdomante, che sapeva cogliere al volo nei giovani ogni scintilla d'ingegno. Mi ricordo come fosse ieri di una mattinata particolarmente significativa trascorsa con De Robertis, sabato 2 aprile del '55, il giorno stesso in cui uscì il numero della *Fiera letteraria*, a lui dedicato. Fra tutti gli elogi, il più assaporato era quello di Cecchi, che attribuiva a De Robertis una « scuola » di qualità non inferiore, anche se di tono diverso, a quella di Pasquali.

Se la prima reazione si appoggiava alla memoria offesa ed amareggiata per via della malevolenza di certi avversari («Ridevano...», esclamava incupito), poi il ricordo trascorreva verso le immagini più consolanti del venerato Vitelli che traduceva l'*Agamennone*, del mingherlino Barbi, dello stesso Pasquali, conosciuto venticinquenne, già famoso, e fissato in un episodio da nulla rimastogli impresso circa la sua precoce «presenza» (entrò in una stanza dove si teneva una conferenza, smosse una seggiola e tutti si volsero verso di lui: detto così sembra niente, ma De Robertis v'infondeva col suo fare appassionato un tono da leggenda, ingenuamente epico).

Non so se il sospetto che ho sempre avuto sia irriverente, certo è autentico: inconsciamente De Robertis ha modellato i suoi rapporti con gli scolari proprio sulla base dell'esempio offerto da questi maestri, specialmente dal Pasquali. Senonché (a quanto può risultare dalle testimonianze degli allievi e dagli scritti) Pasquali doveva avere una forma di lieta e superiore sicurezza nel trattare con la «scuola», che mancava del tutto in De Robertis, a causa del suo tormentoso spirito critico, della sua resistenza ad una corrività che poi avrebbe potuto causare aspre delusioni. Per questo la stima di De Robertis era agli inizi difficoltosa, bisognosa di controprove e di verifiche da parte dei colleghi maggiormente tenuti in considerazione. Ma è da riconoscere che una volta concessa, diveniva irreversibile ed era testimoniata da pubbliche, esplicite e continue manifestazioni. Dal punto di vista pratico gli scolari di De Robertis (a quel che ne so) molto non dovrebbero avere ottenuto, ma da quello più strettamente psicologico ben pochi hanno usufruito di un incoraggiamento più convinto ed affettuoso, caduto proprio in un momento in sui si gioca il destino e l'avvenire di un individuo (e per ciò molto paventato dai più responsabili). Ed anche quando, come suole avvenire, uno scolaro intelligente prendeva la sua strada, De Robertis non si abbassava certo ad una palinodia: al massimo poteva attribuire al « ribelle » doti di « luciferina superbia » o mancanza « di cristiana umiltà », nient'altro, con tutto il resto intatto e vigente.

Ma che cosa insegnava De Robertis ai giovani? A tale domanda si è risposto da tempo con un facile *slogan:* a leggere « poesia ». Evidentemente De Robertis non era in possesso di un patrimonio di nozioni oggettive da trasmettere; tuttavia questo suo « limite » è sempre stato sfruttato in maniera maldestra dai suoi detrattori, che non hanno mai voluto ammettere tutta la forza di persuasione oggettiva che sprigionavano le colme « letture » di poeti

entrate nel sangue del critico. Da De Sanctis in poi, si passano in rassegna le maggiori figure di critici della nostra scena culturale, e ci si accorge che nessuno ha posseduto in maniera così dolcemente esclusivista tanti tesori di poesia, gustati e rigustati in sé, senza concorrenze, tradimenti, deviazioni. Lento è stato l'acquisto derobertisiano di quella diecina di scrittori del Parnaso italiano, ma inesorabile e progressivo. A volte i praticanti di letteratura si affaticano con successo sui maggiori testi, che tuttavia restano sempre un po' opachi e distanti rispetto alle proprie sincere inclinazioni, inevitabile resistenza del mezzo e pretesto a frange personali, magari coronate da importanti reperti. Ebbene De Robertis, con umilissima strategia di approssimazione, ha avuto il privilegio di sollevare a tratti il velo ed il segreto della poesia.

Ed è proprio questo che ha insegnato agli scolari: a chi lo sa meritare, la poesia rivela a volte, quando non è assediata da arroganti pressioni, il suo *quid obscurum* di mistero e di libertà. Istigazione all'irrazionalismo? Nemmeno per sogno: anzi invito alla compromissione del giudizio, con tutte le *prove* al loro posto. Chi ha avuto la ventura di assistere a qualche sua « lettura » (stipata, piena di foga nei rimandi e nei passaggi, spesso anacolutica, ed intercalata da frequentissimi *vero?*), sa che la poesia può offrire al meritevole un *frisson* forse paragonabile a quello che un matematico prova nella soluzione di un difficile problema algebrico. Qualunque strada prenda, un alunno di De Robertis non potrà dimenticare l'intensità di certi « frammenti » della poesia italiana, praticamente « inventati » da lui (sicché ci sarebbe da farne un florilegio, dal dantesco « Dolce color d'orïental zaffiro », con il primo emistichio rivissuto nella memoria, il secondo con la pennellata slargata dalla dieresi, al polizianesco « cresce l'abete schietto e senza nocchi », che dal '14 al '63 era associato ad una pianta disegnata dal Ghiberti, sulle porte del Paradiso, da certi versi delle *Grazie* come « né piegar erbe mi parean ballando », oppure all'improvviso « vivran quei fiori, o giovinezza », al giro strofico del « suo » Leopardi « Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea / tornare ancor per uso... »). Non solo: se dovrà spiegare agli altri i nostri autori, non vedo proprio come possa dimenticare certe « sigle » derobertisiane, come la coralità ritrovata negli *Inni* manzoniani, la « voce » di Federigo nella *Morale cattolica*, l'importanza del *Discorso di un italiano sulla poesia romantica* nel Leopardi, con quel '24 che spartisce con la pubblicazione delle *Operette* la prima dalla seconda stagione, i « rapporti » fra l'epistolario e l'*Ortis*, lo studio delle tre redazioni dell'*Orlando*, dei *Promessi Sposi*, delle due del *Giorno*, e poi delle maggiori « varianti » delle poesie, da Leopardi ad Ungaretti. Ho avuto al Liceo per lungo tempo un supplente formato da De Robertis: da allora ho potuto apprezzare lo scarto esistente fra il *ron-ron* del crocianesimo annacquato e la vibratilità del derobertisismo, anche rivissuto per intermedia persona.

Va bene: nel '47 mentre De Robertis pubblicava a Firenze i suoi *Studi*, a Istanbul

Auerbach ci faceva dono di *Mimesis*. Crescendo abbiamo visto molte cose che De Robertis non poteva darci (ed altre speriamo di vederne in futuro); ma di questa unica che ci ha lasciato in eredità per sempre non possiamo che ringraziarlo: di credere nella Poesia, anche se da noi non sapremo mai aggiungere neppure una sillaba a quelle che ci ha additato De Robertis.

ALDO ROSSI

Un luogo comune abbastanza diffuso a Firenze negli anni in cui frequentavo il liceo era che il De Robertis nei suoi corsi universitari insegnasse soprattutto a leggere i contemporanei e di conseguenza, quando parlai con lui per la prima volta a quel caffè di piazza San Marco dove era solito passare di pomeriggio qualche ora, gli nominai con zelo eccessivo una serie abbastanza nutrita di scrittori del Novecento come autori prediletti. De Robertis mi stava a sentire senza aver l'aria di disapprovarmi, con quell'interesse cortese che non mancava mai di manifestare nei colloqui coi giovani, poi per tutta risposta mi consigliò di leggere lo Zibaldone *di Leopardi. Di De Robertis conoscevo soltanto allora* Scrittori del Novecento *ma ho capito più tardi che quella non era la sua opera migliore e anche oggi, se vogliamo renderci conto dei caratteri più significativi e originali della sua critica, dobbiamo cercarli nelle pagine sul Poliziano, sul Foscolo, su Leopardi, sul Manzoni con due eccezioni superbe: un saggio su Campana e uno scritto sulla formazione della poesia di Ungaretti. Nonostante la sua lunga attività di critico militante De Robertis riusciva a esprimere al massimo le sue qualità non affidando le prime impressioni di lettore alle cartelle della recensione ma affrontando un tema con lungo studio, con quella pazienza e minuziosa precisione che imponevano una severa disciplina alla sua prontezza intellettuale. Si può dire anzi che quei saggi ricordati su due poeti del nostro secolo sono così sottili e concreti perché condotti con lo stesso metodo applicato ai classici. L'opinione corrente che il De Robertis studiasse Guittone e Petrarca come se si trattasse di autori vicini nel tempo deve essere rovesciata nella convinzione opposta che soltanto nella disposizione a intendere un moderno come un antico De Robertis era capace di ottenere anche nei confronti dei contemporanei i suoi risultati più felici. Uno dei suoi tratti caratteristici era il rimuginare di continuo sugli stessi temi tanto che una espressione del Foscolo da lui ricordata spesso con un riferimento personale era « immorare nelle stesse idee ». Anche se parlava volentieri dei soggetti più eterogenei finiva per tornare ai pochi argomenti che lo interessavano davvero. Allora le conversazioni con gli alunni diventavano poco più che monologhi in quelle lente passeggiate, nella malinconia serale degli elegantissimi lungarni fiorentini quando si spegneva in lontananza l'oro di San Miniato dopo l'ultimo sole.*

Formatosi nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, alla scuola di Vitelli e di Parodi, De Robertis aveva conservato la reverenza per quel mondo ordinato e austero insieme alla disinvoltura, alla insofferenza che gli derivavano dalla irrequieta esperienza vociana; la sua critica aveva rappresentato anzi un punto di incontro fra la severa tradizione universitaria e le confuse ma vitali esigenze di quei

nuovi scapigliati. Questa duplicità di atteggiamenti, l'aspirazione a un lavoro metodico e quasi impersonale e i trasporti di un temperamento appassionato, si rifletteva a lezione nel suo rapporto con gli alunni stimolati a volte e quasi favoriti nelle loro esuberanze giovanili ma richiamati presto alla citazione esatta, alla autorità di una data, alla precisazione della scheda. Insofferente delle pose accademiche De Robertis scendeva di frequente dalla cattedra e si muoveva per l'aula dando al suo discorso di per sé animatissimo una vivacità anche fisica, invitando gli allievi alla collaborazione e alla polemica. La sua passione letteraria era così viva da dimenticare la fine della lezione e da riprendere la discussione a distanza di giorni, incontrandoci per strada, al punto in cui era stata interrotta. Anche se gli alunni non seppero approfittare troppo del suo insegnamento, dall'esempio della sua vita onesta e priva di ambizioni derivò in alcuni la propensione al disinteresse pratico, l'orgoglio di non partecipare a quel tetro conformismo universitario che sarà proprio di tempi posteriori ed è certo un merito della scuola del De Robertis se nel suo ambito hanno avuto inizio o si sono riconfermate proprio per la mancanza di rivalità e di concorrenza certe amicizie vere che per alcuni rappresentano anche oggi quanto di meglio è rimasto della loro giovinezza.

Allora nessuno di noi era maturo per la critica letteraria e la dedizione intransigente del De Robertis pareva a volte sembrare eccessiva. Al tempo dell'occupazione tedesca, in un periodo di persecuzioni, di fame e di bombardamenti, il maestro aveva incontrato un alunno chiedendogli, al solito, se lavorasse. L'altro replicò che era impossibile pensare alla letteratura in giorni come quelli ma De Robertis trovò la risposta particolarmente sciocca. Anche lui soffriva come tutti il male del momento ma nonostante ogni difficoltà continuava le sue ricerche pazienti sul Manzoni e il vocabolario Cherubini. In tutto questo era una lezione energica: inutile sentirsi vittime al centro di un mondo in sfacelo: il lavoro condotto con metodo è un buon antidoto ai nostri smarrimenti. La guerra sarebbe finita presto e occorreva preoccuparsi del domani, dei corsi universitari, per esempio, delle future pubblicazioni. Gli studi manzoniani del De Robertis servivano a questo, a preparare qualche elemento per il ritorno a una vita operosa e civile dopo le ore disperate.

GIULIO CATTANEO

Il ricordo più vivo di De Robertis è per me legato a un viaggio a Venezia, voluto da Sebastiano Timpanaro perché vedessimo la collezione che l'allora giovane Carlo Cardazzo aveva ordinato, con l'entusiasmo di un neofita, nella sua casa del sestiere di Dorsoduro. Timpanaro, incomparabile amico degli artisti e degli amici degli artisti, era felice di aver riunito, in quell'occasione, un gruppo insperatamente folto di letterati fiorentini. A Venezia ci attendeva Diego Valeri. Tutti insieme ci avviammo, da piazza San Marco, a gruppi di due o di tre, verso l'Accademia. Era una mattinata tiepida, e l'aria, in quell'autunno inoltrato, era straordinariamente limpida. Venezia, in quella luce, ci appariva così bella che ne eravamo, tutti, storditi. Ma no, non tutti: De Robertis aveva preso a parlare di letteratura con Valeri, e quel discorso lo interessava più d'ogni altra cosa. Per calli e callette, per campi e campielli,

finché non giungemmo alla casa di Cardazzo, De Robertis continuò a parlare di letteratura e non si distrasse neppure per un momento. Di fronte al suo amore per la letteratura, ogni altro amore cadeva.

Eppure amava le arti, ma di un amore letterario: un modo, per lui, di essere fedele a se stesso. Le amava specialmente per le allusioni e le suggestioni letterarie che esse riuscivano a suscitargli.

Era un lettore attento degli scritti dedicati ai « suoi » artisti, e li citava spesso. Lo udii, un giorno, dichiararsi particolarmente ammirato di due saggi: di quello su Carrà di Longhi, apparso in un volumetto di Scheiwiller del 1937 e di quello di Raimondi su De Pisis, pubblicato su *Le Arti*, edite, allora, da Le Monnier.

Il «segreto» di Morandi lo affascinava, e ne parlava come di una scoperta tutta sua. Una volta mi disse che un paesaggio di Morandi sembrava chiaro e aperto, ma era invece denso di sottintesi come un paesaggio di Cardarelli. Un'altra volta trovò un felicissimo raffronto tra una natura morta di De Pisis e una prosa di Cecchi. Aveva sempre pronto, anche per gli artisti, il giudizio senza reticenze, il consenso pieno o il dissenso inconciliabile.

Talvolta la pagina scritta da un artista gli aveva rivelato l'arte di quell'artista. Alla pittura di Rosai, per esempio, era giunto dopo la lettura di *Dentro la Guerra*. Apprezzava Rosai scrittore, anche se vi trovava intemperanze che appannavano la pagina; ma quel mondo era vero, era originale, e nella pittura, illimpidito, diventava più vero e più originale.

Di Carrà gli piacevano i quadri dipinti in Versilia, molti dei quali egli aveva visto crescere sotto i suoi occhi, nelle vacanze passate a Forte dei Marmi. Ma il dipinto che egli preferiva era la *Galleria di Milano*, del periodo futurista; che rappresentava, per il pittore, la raggiunta pienezza giovanile: come, per lui critico, *La Voce*.

Di Luigi Bartolini poneva sullo stesso piano di valore i fogli incisi e le pagine scritte.

A Ungaretti va il merito di avergli rivelato Scipione. E un ritratto di Ungaretti disegnato da Scipione era su una parete del suo studio. Lo poneva tra i suoi «tesori», insieme con una veduta di Parigi di De Pisis e con una natura morta di Morandi. Ne era fiero come della biblioteca della Pléiade e della raccolta dei testi inediti e rari del Romagnoli.

MICHELANGELO MASCIOTTA

L'angolo d'una piazza, quattro seggiole, un tavolino all'ombra densa dei platani: De Robertis arrivava puntuale, ogni mattino verso le dieci; lontano di qualche passo agitava in aria il bastone, mi rivolgeva quel suo abituale: — O vecchio! —, fra triste e scherzoso. Sedeva, restava un poco in silenzio. Ma bastava una domanda, una frase allusiva, perché cominciasse a parlare; e subito si animava, la voce variata, già intensa.

Da anni, da molti anni ormai, io ero un suo interlocutore costante, l'estate a Forte dei Marmi. Amavo ascoltarlo, farlo parlare, io che non ho avuto la ventura d'essere suo allievo; ed era così facile,

spontaneo, con lui: perché fin dai primissimi tempi sentivo che un'amicizia, un'amicizia intellettuale e umana era possibile nonostante la differenza d'età: che anzi già esisteva, fra noi: nata inavvertibilmente sopra un rapporto d'anni lontani, quasi infantili per me, che si può dire lo conoscessi quanto poteva arretrare la mia memoria.

Sempre affabile, sempre con quella sua profonda vocazione di far partecipi gli altri delle proprie esperienze intellettuali, De Robertis si mostrava lieto di quel mio sollecitarlo a parlare, e cominciava: la testa leggermente chinata; le mani, morbide e pallide nel duro rilievo di vene, appoggiate alla curva del suo bastone; gli occhi intenti, vivissimi. Erano ore colme di succhi, di testimonianze preziose, illuminanti, che s'animavano di tanti personaggi, impressioni, consigli, pareri su questo e su quello, ora dolci ora aspri: dove spesso gli accadeva di rievocare quel suo intimo sodalizio con Serra, che forse proprio per il chiaroscuro del tempo veniva ad assumere un colore rarefatto, con quel tanto di magico d'una leggenda. Ma il suo giudizio era lucido, mai velato, questo, dalla luce morbida della memoria: un classico, lo definiva: un classico dai toni romantici, con dei ritorni puntuali, dolorosi e quasi inebrianti. — Era il meglio di tutti noi — diceva a un tratto, fermandosi. Alzava gli occhi, in un atteggiamento d'attesa, dietro a pensieri e sentimenti che tornavano imperiosi, presenti; e mi sogguardava, come a scrutare il riflesso d'un suo stato d'animo, verificare gli echi di quel tempo attraverso generazioni lontane.

Serra, La Voce, *la Firenze dal '10 al '16: quei ricordi di vita letteraria ch'erano fra i momenti più vivi, per lui; e insieme così stimolanti per chi l'ascoltava. Perché suggerivano l'immagine di ciò ch'era stata quella stagione, di ciò che avrebbe potuto essere nelle sue speranze, se vicende esterne e personali non fossero intervenute a mutare condizioni e problemi. Un'ombra di tristezza, al ricordo, gli trascorreva lenta negli occhi, nel viso diafano. Ed era come se lui cercasse la risposta ad una domanda della sua stessa coscienza di letterato.*

Queste ultime estati la malattia lo minava, colpendolo nella memoria; e si vedeva quanta fatica facesse, talvolta. Ma lo stesso amava parlare: magari del Leopardi e del Manzoni, queste due punte alle quali si sentiva più congeniale per motivi diversi e complementari, che lo avevano tanto sollecitato nel suo, di lavoro. O del Di Giacomo, sul quale aveva condotto la tesi di laurea; o di tanti contemporanei, che lui aveva tenuto a battesimo: ancora accendendosi di così vivi umori polemici. E per meglio illuminare un giudizio prendeva, allora, a citare qualche verso, a mezza voce: benissimo: puntando sul valore musicale della parola, della musica, del silenzio: ch'era poi il fondamento della sua poetica. Anche l'estate scorsa, il mese di luglio, quel suo ultimo doloroso scorcio di vita: quando le estreme conversazioni s'adombrano, nella mia memoria, di certi momenti di disperata tristezza che, ma pudicamente, lasciava trasparire all'esterno: quel suo intimo aspro tormento, così umano, di non riuscire più a lavorare, e certe sue nostalgie di progetti: ancora sul Manzoni, e il D'Annunzio. E allora la sua angoscia diveniva di tutti noi, suoi amici: testimoni, anche lì al caffè estivo, d'un aspetto importante della sua opera, di quell'insegnamento cioè, indiretto, spontaneo, chiarissimo, ch'egli sapeva offrire in ogni occasione, in ogni momento della sua vita: anche fra le luci e le ombre del suo ultimo tempo. Che ha significato molto, per me, e resta come una maglia di quella larga, durevole rete di affetto e di gratitudine che De Robertis ha intessuto attorno alla sua figura di uomo, di letterato.

Milano, 8 dicembre 1963 MASSIMO CARRÀ

Ricordo che De Robertis comparve all'Università di Firenze il giorno — ottobre 1938 — in cui io mi laureai. La conoscenza vera e propria fu di lì a poco, ma non all'Università, bensì ai tavoli delle « Giubbe Rosse ». Trovare De Robertis sull'altra sponda, quella che si cercava, della letteratura militante, fu un incontro in certo modo pieno di sorprese. Cercavo una rottura da vincoli troppo stretti, lo svecchiamento da un'aria uggiosa e stantia, e in De Robertis trovavo un rigore inaspettato, un'aria « da non passarla liscia ». Al tempo stesso, nell'apertura di un ambiente umano indubbiamente ricco e variato, mosso da interessi nuovi, ma che in fondo mi lasciava libero perché troppo occupato a salvaguardare la propria libertà, in De Robertis mi sorprendeva un rapporto affettivo intenso. Una volta che aveva posto l'occhio su di te, eri dei suoi, eri *suo*. Oggi si predica il distacco, ma spesso il distacco non è puro disinteresse quanto vera e propria indifferenza, e la critica e la letteratura di partecipazione sono tenute in svantaggio rispetto alla critica obiettiva. Non ci si sognasse di trovare in De Robertis atteggiamenti di distacco: il suo partecipare, il suo appassionarsi, c'insegnavano costantemente che la via da cercare era quella della compromissione. Nella nuova compagnia, che accoglieva individui tanto diversi, la più parte dei quali gli anni non avrebbero fatto che inevitabilmente allontanare, l'incontro con De Robertis è stato l'incontro con uno che apparteneva alla famiglia più vasta e più vera delle anime attente e innamorate del bello, che il tempo non poteva fare altro che stringere e unire maggiormente. Non tanto il fatto di trovare, oltre che nei libri nell'insegnamento còlto dalla voce incalzante di De Robertis, i nomi di Ungaretti e Montale accanto a quelli di Foscolo e Leopardi, quanto la necessità per l'oggi del dubbio e dell'inquietudine di sfociare e placarsi veramente nell'ieri della storia, divenuta, nel riconoscimento dello stile, fonte di vita perenne. Il tono sospeso della sua lettura scopriva timbri di insospettata purezza in un verso, e grazia impareggiabile nella frase di uno scrittore. Ma il suo occhio lucido, la sua presenza, scavava nella nostra anima la dimensione vitale di una fede inalterabile nella poesia; e la sua memoria non potrà che approfondirla.

ALESSANDRO PARRONCHI

Sono stato a visitare la tomba di De Robertis un pomeriggio al cimitero delle Porte Sante a San Miniato. Era con me Cattaneo: conosciuti da De Robertis ancora liceali, suoi alunni dal 1943, amici poi tra i suoi più cari, per vent'anni. De Robertis, affettuoso e capace di infantili tenerezze era tuttavia giudice severo delle persone o delle abitudini di vita che, dal suo rigore, riteneva frivole o vuote (curioso, tuttavia, di certo modo di vivere — tutt'al contrario del suo — avventuroso e spavaldo). I suoi amici più cari, in fondo, erano tutti « addetti ai lavori », e legati a risultanze positive. Da me, nel lavoro letterario, non ebbe — temo — conforti o speranze che lo cementassero nell'affetto e nella premura:

tuttavia mi volle sempre un bene paterno e partecipe, risentito e commosso. Del resto, con in più una ammirazione, prima forse sprovveduta e candida e via via, poi, sempre più ferma e sicura, gliel'ho sempre ricambiato.

Della chiesa di San Miniato — fra le più toccanti per delirante misura — della sua posizione dominante le « torri della vaga Firenze » e il corso dell'Arno e le colline, faccia a faccia con Bellosguardo, De Robertis sempre s'entusiasmava. Nelle lunghe e lente passeggiate sui lungarni, in solitudine, per « leggere e rileggere », o con gli allievi prediletti, discutendo e ascoltando, o per evocazioni improvvise, a lezione, ragionando, nel fregio d'oro di San Miniato sulla città riconosceva lo stupendo esito di una misura perfetta di matematica armonia. Non sapeva che lassù sarebbe a lui toccata sepoltura: come era fatto, non l'avrebbe forse neppur voluto perché ritenuto fin troppo per sé, troppo pensato e desiderato, alla fine di tanti giorni operosi, pazienti, sofferti con ineguagliabile dignità.

Con Cattaneo s'era alle Porte Sante in un ultimo pomeriggio d'estate, con una luce ancora breve ma che scoppiava d'intorno, e la distesa sotto dei tetti, del verde, del fiume, e la scalinata, la chiesa alle spalle, da non sentir malinconia, da essere ancora vicini al Maestro sorridente, premuroso di noi.

Ero seduto a prendere il sole su una panchina davanti all'Università a Piazza San Marco a Firenze un pomeriggio d'autunno del 1942 con un'amica, e stavamo pigri e silenziosi: ma ci giungeva una voce da poco discosto. Una voce maschile che s'alzava di tono, vibrava commossa, e c'era un giovane ad ascoltare, che discuteva poi sommessamente ma era soltanto una la voce che arrivava fino a noi. E sentivamo risuonare dei versi e parevano nuovi in quell'accento anche i più noti: quando più forte, indimenticabile, proruppe in quella tonalità tesa al massimo ma trattenuta e ricca di allusioni e di suggerimenti: « Erano i capei d'oro all'aura sparsi... ». *Ed io a quel sole, a quell'oro dei capelli, intesi davvero quel mio stesso modo d'amore che cosa fosse, e persi idea del tempo e delle persone e del luogo. Ma subito mi riscossi, chiesi: « Chi è? ». « È De Robertis », mi rispose.*

Ma il nome l'avevo sentito già tante volte e fin da tanti anni prima. Ragazzino a Pistoia, alcuni giovani dell'Università portarono una sera la notizia che a De Robertis era stata affidata la cattedra di italiano. Ed erano perplessi quei giovani, un po' contrariati. Ma non così di lì a poche settimane, entusiasti, anzi, delle qualità del Maestro, amici, studiosi, più attenti, e come risvegliati in una piega segreta, pungolati e vivi. Tale era il fascino di De Robertis sui giovani.

Per me, ad esempio, bene o male che sia (o più facilmente indifferentissima cosa) è certo che la vita e il suo corso mutarono per l'incontro con De Robertis. Avevo appena finito il liceo, incerto m'ero iscritto a legge, parendomi che una professione già avviata in casa da mio padre dovesse giustamente prevalere anche su qualche altra timida inclinazione. Ma quella conoscenza di De Robertis, per quelle ore passate insieme al caffè o a passeggio, per certe sue lettere, mi decise a seguire strada diversa. E così attraverso lui ho conosciuto una delle poche — malgrado tutto — fonti di soccorso sicuro, quel viaggio continuo che la lettura propone nei paesi della speranza, fuori dai fastidi d'ogni giorno, verso amici perenni che non tradiscono mai, che non cambiano, e che ti parlano sempre con la stessa misura qualunque sia il tuo stato presente.

Vedevo De Robertis al caffè contorniato di alunni: passavo in bicicletta, provavo a salutarlo, e rispondeva sorridendo e osservando se ero solo o con chi. Poi seppi che era di ogni cosa attentissimo, quasi curioso e di quella mia smania per la bicicletta sapeva ogni minimo particolare: me ne parlò, poi, con dolce affetto, senza ironie (o con una punta appena di ironia, anch'essa affettuosa). Fui invitato da lui al caffè (grande onore) per una combinazione: in un teatro sperimentale di Firenze si dava il lavoro di quell'amico assai caro, ancora Cattaneo: io mi piccavo di teatro allora, e feci finta di far da regista (un particolare curioso: debuttò quella sera, giovanissimo e già bravo, un ragazzo che doveva poi diventare famoso: Albertazzi). Venne anche De Robertis sempre premuroso verso ogni manifestazione artistica dei giovani, ed assisté ad una sorta di pubblica discussione che si tenne alla fine. Così lo conobbi, e fummo invitati, l'autore ed io, a frequentarlo. Una frequentazione mai più, dopo, interrotta.

Tante immagini mi restano di lui, in quegli anni: l'ultimo scorcio della guerra, il 25 luglio, l'occupazione tedesca, fughe e carcere, l'eccitazione d'animo, le intemperanze dei primi tempi della liberazione. Anni oscuri che la nostra ingenua giovinezza sapeva colorire di entusiasmi già oggi perduti. Per De Robertis, periodi, talora, di vera sofferenza. Fu in carcere, accusato dai repubblichini, patì più tardi l'accanimento polemico di certi suoi avversari letterari: ma sempre con tale fermezza, con tale dignità, con un intimo e luminoso orgoglio, prove per me più che sufficienti per legarmi a lui di un grandissimo affetto. Non però uomo rigido o duro, anzi dolcissimo e pietoso, soccorrevole verso ogni male degli altri sia fisico che sentimentale, partecipe fino al pianto dell'altrui disagio o sventura o avversità, e fino al pianto, per trepidante commozione, partecipe delle gioie degli altri. Sì che mai ad un suo amico vero può essere nato il dubbio che il proprio cuore battesse secondo altro ritmo dal suo. Duro, sì, talvolta rigido, ma nei giudizi letterari: eppure con una partecipazione umana, capacissima, come deve, di dissociarsi da quel distacco del giudicare.

Occupata Firenze dai Tedeschi fu necessario andarsene dalla città, rifugiarsi in montagna. Vicini a formazioni partigiane, con terribili notizie che giungevano a voce, paura di agguati, con un passaggio fitto di aerei e bombardamenti. Lassù non feci che leggere. Ne parlavo per lettera al De Robertis, e diligentemente, facendomi bello, trascrivevo il lungo elenco delle opere che in verità leggevo. Mi rispondeva quieto: « piano, ragazzo mio, troppa roba, troppa roba! Prenditi Foscolo, invece, tutto Foscolo, i dodici volumi; tutto Leopardi, e tienilo per anni a farti compagnia: questo sì, potrà servirti ».

Quanto a sé, leggeva Manzoni: ai giorni del carcere, al pensiero del figlio che era partito da Firenze per cercare di raggiungere le linee e passarle, alla morte distribuita a piene mani, in ogni ora, cercava di sostituire una realtà più ferma di quella mutevole che si prendeva tutto il nostro cuore e le nostre passioni presenti, e non poco conforto trovava in quelle pagine.

Citava spesso dalle Osservazioni sulla morale cattolica: « *Dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avessero mai saputo d'esser nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno: perché all'uno e all'altro, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'anima la benevolenza: tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri* ».

E De Robertis, a commento:

« Dirò, e lo dirò piano: sono toccate anche a me di quelle cose che dovremmo imparare a gustare questo balsamo della benevolenza. Ma ho paura, e fa paura, che pochi lo conoscano, e pochi altri ne avvertano la necessità che è un prepararsi a meritare di conoscerlo ».

Quando scendemmo a Firenze, era già piena estate e avemmo la viva sensazione della ritirata tedesca, della città assediata, della paura e della speranza che circolavano insieme in ogni via deserta. Appena arrivato, di pomeriggio, subito mi accadeva di correre verso i Lungarni « ventosi » in cerca del Maestro. Ma ero certo di non trovarlo. Per le strade non c'era un uomo, ed il vento soffiava davvero ed era freddo come per un improvviso inverno: quasi alle Cascine, al monumento di Garibaldi, vidi invece De Robertis, solo, col suo bastoncino fedele, e con un libro aperto che leggeva (il « Canzoniere »: un sonetto o una strofa d'ogni canzone al giorno, sua dose per pensarci di più, penetrare meglio). Mi abbracciò e riprendemmo a parlare, animati, in tanta desolazione.

Passata la guerra, tornato il figlio, altre amarezze tuttavia lo aspettavano, e la prima tentarono di organizzargliela alcuni alunni d'un tempo che delle sue attenzioni ed amorevolezze, così intendevano ripagarlo. Alla ripresa delle sue lezioni, si seppe che alcuni studenti camuffati in parti politiche, volevano fargli una dimostrazione ostile (dettata poi chissà da che), e ci fu molto fermento. Erano tempi che a Roma il Sindacato Scrittori decideva di espellere Baldini, Bontempelli, Cecchi e Ungaretti.

In una vasta aula della Facoltà di Lettere c'era folla e grande attesa e noi eravamo prontissimi alla battaglia. Ma De Robertis entrò di passo fermo: a qualche tentativo di ostilità rispose con fermezza, invitando alla discussione, parlando con passione e guardando dritti negli occhi avversari o ironici spettatori d'occasione (magari legati a qualche rivale letterario). Poi prese a far lezione, come se nulla fosse stato, solo con un gran fremito nella voce.

E un'altra immagine, fra le tante, non m'esce di mente. Di mattina, in quell'anno, all'angolo di piazza del Duomo, lo incontro: né mi riconosce, stravolto. Sono io a fermarlo, e mi prende sottobraccio, mi racconta, mi conduce verso la posta, mi fa vedere. Un amico di un tempo in un loro occasionale carteggio, gli scriveva cose offensive e indegne. De Robertis aveva preso una busta, aveva rinchiusa dentro la lettera offensiva, e la rispediva al mittente, senza una parola, come se non l'avesse mai ricevuta. E soffriva: non dell'offesa, ma dei tempi, della ingenerosità umana, dell'odio di fazione che prevaleva.

Ma perché, si dirà, sia pure per immagini, per ricordi parziali, questi pochi tratti cui cento altri facilmente si aggiungerebbero, dei suoi fatti e non delle sue opere? Lo dirò subito: per me, per i miei compagni di allora, e per quelli che mi precedettero, l'attrazione, il fascino di De Robertis derivavano immediati dalla sua presenza, dalla sua quotidiana sollecitazione, dal suo esempio vivo più che dalle sue opere. Quando io, quando noi, ci affezionammo a lui in modo tenace, avevamo forse sfogliato attentamente i numeri della sua Voce *letteraria, sapevamo del suo giovanile scritto su Di Giacomo, o del suo saggio dal De Sanctis al Croce? Cosa sapevamo della sua amicizia con Serra, delle riviste fatte in gran parte da lui a Firenze. Insomma, che sapevamo delle sue Opere? Tutt'al più era* Scrittori

del '900 *che più ci appassionava e conoscevamo. Vedere poi il percorso del suo lavoro, la sua importanza, per noi fu come una nuova scoperta, la figurazione di un altro, eppure il medesimo, De Robertis delle ore di lezione e di confidenza, ore di vera amicizia da giovane a persona di età cui si deve rispetto, poiché egli si consegnava a noi sempre in un suo aspetto presente e attivo, ogni ora nuova e più ricco. De Robertis, infatti, non parlava mai di ciò che era stato, non esisteva per lui un De Robertis giovane, non si vantava di nulla, ma tanto meno di ciò che aveva fatto.*

E di De Robertis ci sarebbe da ricordare oggi la sigla, lo stile, dove intese condurre la ricerca e lo studio, come tenne a salvare il suo impegno di « irregolare » verso la letteratura, e come seppe legare questa sua caratteristica prima all'uso e all'ammirazione della vera filologia, alla partita sempre aperta con l'indicazione mossa dal gusto, dalla inarrestabile intuizione. Una critica che risultò personalissima e inimitabile (e l'impegno non solo a leggere bene ma a scrivere bene di quanto s'era letto), eppure fermentante in direzioni diverse, da essergliene in tanti, grati. Mettendo a lato, dopo anni di schede o di raffronti, ogni sfoggio erudito, ogni psicologica presentazione, ogni contributo di diretta conoscenza.

L'ultimo volume licenziato, Altro Novecento, *e curato da lui, negli anni della malattia, contiene forse qualche articolo — pur degno — che, per lo stile delle altre scelte derobertisiane, concede un po' troppo alla cronaca. Ma comprende saggi, memorabili: l'elaborazione della lirica in Ungaretti, su Campana, su Montale delle « Occasioni ». Da fare il vuoto attorno a sé, in quell'ambito di ricerche. Un altro volume sugli scrittori del '900, il saggio su Leopardi, le ricerche manzoniane, gli scritti, in due volumi sui classici dal Guittone, al Petrarca, dal Poliziano al Parini, al Foscolo, al Carducci. Niente da scartare, tutto sollecitante e illuminante, vivo e modernissimo. Spesso tesi soltanto intuite, altre volte argomenti pazientemente dimostrati. Con una prova del nove, per chi eventualmente pensi a De Robertis come ad un caso strettamente legato ad un clima letterario dei suoi anni, quasi più documento, che anticipazione: il raffronto che non ha rivali tra la scelta su quello che attorno a noi appena si va formando; e l'altra scelta all'interno dei testi classici e collaudati. Ebbene, forse anche prima, comunque insieme a Gargiulo, è stato De Robertis negli anni del fascismo non certo lieti di quei valori, a sentir subito, a scoprire, a dar vigorosa battaglia contro sordità e polemiche, per le vere voci della letteratura del '900, da Ungaretti, a Montale, a Saba, da Pea a Cecchi, da Sbarbaro a Cardarelli, da Gadda a Bilenchi a Vittorini. Ed è stato De Robertis a parlarci, come nessun altro, della lirica leopardiana, collegata al « back-ground » dello* Zibaldone *e delle* Operette; *di certo modo di risolvere il problema della lingua in Manzoni, pur interprete di tante pagine e figure; a dirci del Foscolo più grande di certi frammenti dalle « Grazie » o del « Gazzettino », scegliendo dal Carducci o dal D'Annunzio con gusto sempre sicuro, con infallibile intuito. Nell'opera che di De Robertis ci resta, nulla di tanta fatale zavorra pseudo ideologica o legata a manie o amicizie: nessuna indulgenza per provvisorie predilezioni estetiche o storiografiche o meramente polemiche o cronastiche. Cosicché all'opera sua di critica è in certo senso, accaduto quello che vale per i poeti vari, a lui più cari, da lui indicati o riscoperti: l'essenzialità, la profeticità dei risultati compiuti con la necessaria conseguenza*

(non solo critica o storicistica, ma poetica) delle edizioni integrali, senza tentazioni, mosse da amore vero, di scelte o di antologie.

Forse sarebbe toccato a me di parlare, da allievo, del Maestro, ma tutto si unisce e si fonde così nel ricordo oggi, come ieri nella realtà; caso insolito nella nostra scuola, addirittura agli antipodi delle concezioni accademiche, De Robertis non era diverso, per un allievo, dalla cattedra al caffè, dalla conversazione alle opere. Stimolante sempre, sollecitatore, mai superficiale, senza mai saltar gli ostacoli e passar oltre: impegnato ad approfondire invece ogni voce, ogni accento, spesso con polemiche partenze di difesa oltranzista delle sue idee e intuizioni, pronto anche — dopo interminabili discussioni, così in classe come alle esercitazioni o negli incontri tra amici (ma aveva per lo più ragione lui) — a rivedere, il proprio punto di vista.

Certo che, delle accese discussioni, quello che più temeva era il nulla di fatto, il restar ciascuno legato ai propri differenti giudizi: avrebbe voluto persuadere, sempre, o esser persuaso. E questo è davvero un ricordo di allievo ragazzo, subito in confidenza viva con il suo buon Maestro.

E di lui, del suo impegno di studioso, o di cronista fedele, del suo continuo e coraggioso compromettersi, pagar di persona, della sua interezza morale di uomo e di studioso, delle sue lezioni dalla cattedra e dalla vita; della sua possibilità di affetto, del suo incredibile disinteresse, non potremo mai scordarci, né mai, siamo sicuri, un concorrere di tante doti e di tanti aspetti in una personalità sola incontreremo più nella vita. Così vogliamo ricordarlo, e vorremmo che a tutti, proprio come De Robertis era, fosse noto.

E non ci sono, per chi insegni ai giovani, insieme di letteratura e di vita, di formazione del gusto e di dignità, qualità migliori e tanto rare, che sempre più si vanno — mi pare — oggi, perdendo.

LEONE PICCIONI

Un ricordo, fra tanti, mi torna insistente nella memoria: rammento d'aver visto De Robertis incantarsi di fronte al paesaggio nostro, al paesaggio toscano; altri paesaggi, più grandiosi, più nudi, più scopertamente « naturali » potevano, diceva, turbarlo, ma non incantarlo, pacificarlo, allo stesso modo. « È perché — mi diceva — questo è un paese fatto alla misura dell'uomo », scandito, popolato, armonizzato secondo questa misura, in un segreto equilibrio, un paesaggio, non da subire, ma da comprendere, umanamente.

La misura dell'uomo era, per lui, appunto questo rifiutarsi a subire (le cose, la vita, la poesia stessa), per conquistare, a furia di pazienza (« Il genio è pazienza, ma anche il leggere è pazienza »), quella distanza interiore che permette lo spiegarsi di un'operazione dell'intelletto capace di giungere, alla fine, ad una « seconda vista », ad un comprendere, che racchiude in sé un valore risolutivo, catartico. Un intelletto, quello, che non è della mente, o della mente soltanto, ma « totale » (« non è un'idea della

mente, ma qualcosa di più interno, ma chiaro, che cresce e ci accompagna e ci persuade », Saggio sul Leopardi, *Vallecchi, 1946, pag. 252*), *e che rimane il segno della poesia,* « *temprata al fuoco bianco dell'intelligenza* », *là dove* « *trovano giusto e fervido accordo genio creatore e intelligenza somma* ».

Qui, in questa interna e totale intelligenza, che è un segno di vittoria e di dominio, si stabilisce la misura che separa la poesia dalla letteratura (*si ricordino i suoi giudizi sulla lirica del Cinquecento, o sul Monti, o, proponendo il confronto con i* « *grandi* » *dell'Ottocento, sulla triade novecentesca di Carducci, Pascoli e D'Annunzio:* « *non ricevettero luce e salvezza da un'intelligenza eguale — se mai, quei poeti, affinarono la loro natura, dopo averla spesso stancata, in un lavoro di tecnica, anche di tecnica stragrande, quasi per un puro gioco* », Dieci Libri da salvare, *Edizioni Radio Italiana, 1949, pag. 29*); *la identica misura che vale a stabilire i toni e i gradi della poesia stessa, più o meno vittoriosa, più o meno prossima a quella conoscenza* (*inventiva e intellettiva insieme*) *che compie il riscatto e costituisce, nella pagina scritta, nelle ragioni ritmiche, metriche, strutturali, nella* « *forza delle parole e la loro qualità, direi, intellettivamente armoniosa* » (Saggio sul Leopardi, *pag. 250*), *nel loro potere di concentrazione, essenzialità, allusività, insieme la sostanza oggettiva ed il valore catartico dello stile.*

Di contro al « *puro gioco* » *della tecnica* (*sia dalla parte dello scrittore che dalla parte del critico*), *lo stile, là dove raggiunge la sua essenza ultima, diviene* « *calcolo sublime* », *nel quale l'intera preistoria* « *vitale* » *del poeta-uomo si invera e si riscatta* (*riscatta, la poesia,* « *di volta in volta l'umano da cui pur essa è nata e, spesso, affaticata* », Studi, *pag. 41*), *così come diviene, per il critico,* « *poetico emblema* » *della vittoria stessa della poesia:* « *di quella poesia a mano a mano sempre più liberata, a tal punto che, pur serbando l'antico rapporto, come fosse un rapporto di sangue, tanto lo supera e vince e annulla, che non ne resta più traccia. Umanissima poesia e nel tempo stesso alzata sopra l'umano, intatta* » (Studi, *pag. 115*).

La critica di De Robertis non è stata né un esercizio interpretativo, né una ricostruzione storica, né un'adesione sentimentale, né un accertamento di fatti: è stata soprattutto la ricerca (*infinitamente appassionata e infinitamente paziente*) *di questa possibilità umana di intellettivo dominio* (*ed abbiamo tentato di indicare il valore di quell'aggettivo*) *su se stesso e sulle cose, della sua capacità di superare il limite di patimento dell'effimero, dell'imperfetto, per raggiungere, con le proprie forze, approdi assoluti e atemporali; è stata, appunto, la ricerca* « *delle misure perfette di quell'imperfetto che è l'uomo* » (Studi, *pag. 42*).

« *Se noi fossimo Dio non ci sarebbe più poesia. La poesia è perfetta; la poesia è sforzo di accostarsi a questa conoscenza, col dolore di non doverci arrivare mai. Questo dolore fa sì che i poeti scrivano. Scrivere è un mezzo per superare il proprio dolore e il senso dell'impossibile* » (Variazioni in maggiore, *in* La Voce, *18 dicembre 1915*).

Poiché, se la poesia nasce dall'effimero e dall'imperfetto, quasi cocente fomite, e si nutre del sangue stesso, e del dolore, dell'uomo, essa « *uccide* » *ogni volta l'ombra da cui essa è nata, nella sua* « *intattissima forma* »: *una forma liberata, dominante, dove l'uomo riconosce la propria libertà e il proprio ricupero totale* (« *Dove il sangue avrebbe lasciato un sedimento, l'arte, l'arte sola, ha raddoppiato*

libertà e slancio ». Saggio sul Leopardi, *pag. 259*). *Cercare, nei « poetici emblemi », la storia di questo recupero, la « storia interna », significa appunto cogliere la « misura perfetta » dell'imperfetto; ricostituire, su un piano più alto, l'unità dell'immagine umana, l'unità che lega la « somiglianza » alla « dissomiglianza ». I suoi estesi, pazienti, indaganti confronti tra testo e testo, attraverso le continue « approssimazioni », mirano a questa unità vivente, ritessendo, tra quei « vertici di pura essenza », il tempo e la storia, ed il « continuum » del divenire poetico: « è un passaggio di toni, tutti riconducibili al loro principio, e senza che una sola delle ragioni sia rinnegata, ma tutti poi così diversi che in nulla si assomigliano. Solo a quel confronto è dato misurarne la somiglianza nella dissomiglianza* ». (Studi, *pag. 115*).

Così, tra perfezione e imperfezione, tra assoluto ed effimero egli andava ricercando e ritrovando una misura umana, che tanto più si ergeva intemerata, esemplare ed insieme consolatrice, quanto più attorno a lui l'immagine stessa dell'uomo sembrava spezzarsi in frantumi deformanti. Nel colmo della prima guerra mondiale scriveva: « L'uomo è uomo... Crea esso i mutamenti, non è creato dai mutamenti » ed ancora: « I valori veri non si distruggono, non mutano neppure » (*in* La Voce, *13, 1915*), *e questi valori immutabili, realtà presenti nella concretezza oggettiva della pagina, nei « poetici emblemi », egli continuò a inseguirli, e a nutrirsene, e a farli crescere dentro di sé* (*e dentro quanti lo seppero ascoltare*), *per la vita intera.*

Penso che anche tutto questo significassero le parole con cui, in una lettera del maggio 1944, nel pieno della seconda guerra mondiale, mi annunciava l'imminente pubblicazione dei suoi Studi: « *Tra pochi giorni escono i miei* Studi (*e quando li leggerà, vi troverà, più scoperti, certi sottintesi morali e umani che stanno al fondo della mia critica e del mio lavoro*)... *La sera, prima di addormentarmi, leggo Bossuet, e ora, precisamente le* Meditations sur l'Evangile. *Ma questo Bossuet e poi Massillon, Bourdaloue, Pascal, Nicole sento che mi occuperanno quattro o cinque anni: se no, come spiegarsi le* Osservazioni sulla Morale Cattolica (*che è un gran libro, e che io Le consiglio di leggere*)? *Ma io conto di guadagnarci, per la vita che mi resta, qualcos'altro di più mio* ».

In quegli anni oscuri e tempestosi, egli sperimentava in se stesso il potere catartico della poesia, e quello scatto, sempre rinnovato, tra oscurità e luce, tra dannazione e salvezza:

« *Ho il beneficio di quattro o cinque ore notturne insonni, puntualmente dopo le tre; e allora leggo, a mente chiarissima, Manzoni. È gran fortuna aver trovato, essermi impegnato con un uomo e una opera di tal forza: così tutti i giorni, mi danno e mi salvo* » (*da una lettera del 4 ottobre 1943*).

E, allo scadere di un tristissimo anno di guerra, insieme a caste e toccanti parole per mio Padre — perseguitato e lontano — (« *Penso con molta malinconia a uno che Lei sa, ed è la sola testimonianza d'amicizia che possa dargli: una testimonianza muta ed inefficace!* », *ma di quale, invece, preziosissima interiore efficacia io so bene*), *con la sua consueta rattenuta e veemente passione mi inviava un augurio, che sarà nostro compito, e nostro privilegio, non dimenticare:*

« *Buon lavoro dunque. Questo bene noi sentiamo di meritarcelo, e ne difenderemo le ragioni finché avremo vita* ».

ADELIA NOFERI

Renato Guttuso: *Natura morta* (1940)